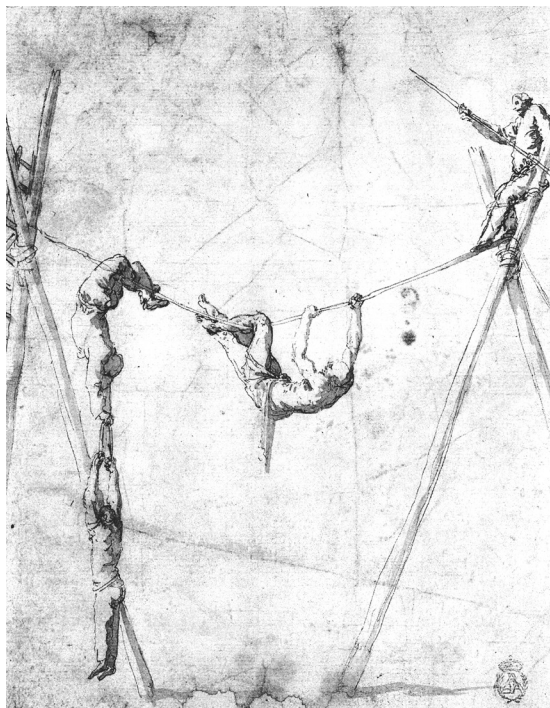
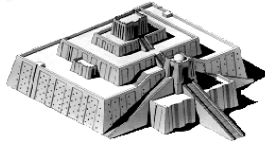


Luca Grecchi



**L'ANIMA UMANA
COME FONDAMENTO
DELLA VERITÀ**



IN COPERTINA:
Juseppe de Ribera, detto lo Spagnoletto,
I saltimbanchi,
Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, Madrid.

Luca Grecchi,
L'ANIMA UMANA COME FONDAMENTO DELLA VERITÀ.

ISBN 88-87296-46-4

In alto: la ziqqurat edificata da Urnammu ad Ur.

A p. 1: Sacerdote durante la costruzione di una ziqqurat a cinque piani
(sigillo del periodo medioassiro).

Luca Grecchi

L'ANIMA UMANA
COME FONDAMENTO
DELLA VERITÀ

INTRODUZIONE

L'essere è costituito dalla totalità dei significati umani. Ogni ente dell'essere possiede infatti un significato univoco, che si struttura nel rapporto che lega l'ente stesso all'uomo. L'uomo è dunque, come mostreremo ampiamente, il fondamento della verità dell'essere, ossia il riferimento costitutivo di ogni significato. Più precisamente l'anima, ovvero l'insieme delle facoltà razionali e morali che costituiscono l'essenza dell'uomo, rappresenta la fondamentale base ontologica ed assiologica veritativa. Gli enti che compongono l'essere posseggono dunque un oggettivo significato in quanto l'anima possiede un oggettivo significato fondativo. L'essere è pertanto ciò che è in quanto l'uomo è ciò che è, e questa è la fondamentale verità. Questa verità è il risultato dell'unitario processo conoscitivo, che sarà qui descritto, mediante il quale l'uomo giunge ad autocomprendersi come stabile fondamento dell'essere.

La cura dell'anima conduce l'uomo verso il bene, e quindi verso la felicità. L'uomo che cura la propria anima conosce infatti con verità, e pertanto conosce in cosa consiste il bene ed a cosa esso conduce. Egli sa inoltre che fare del male significa appunto negare la cura dell'anima, e dunque negare le condizioni della vera umanità, favorendo una vita non umana, dunque non buona e non felice.

La lontananza dalla verità e dal bene è purtroppo evidente nelle attuali modalità capitalistiche di vita, in cui l'uomo è considerato solo uno strumento del processo che deve generare il profitto. Tali modalità di vita sono false e malvagie. False poiché negano la verità fondamentale, ossia la centralità dell'anima umana, e malvagie in quanto negano il bene, ossia la cura dell'anima, conducendo l'uomo all'infelicità.

Le categorie di "verità e falsità" e di "bene e male", saranno le principali coppie interpretative di questo testo, che si struttura nel modo seguente.

Il primo capitolo consiste in una introduzione generale alla trattazione dell'essere. In esso saranno svolte alcune considerazioni che costituiscono la struttura argomentativa presente in tutto il testo.

Il secondo capitolo analizza la struttura fondativa della verità dell'essere, la quale sarà compiutamente compresa solo al termine del processo conoscitivo. Sarà qui anticipato come il fondamento veritativo della realtà coincide con l'anima umana, e come questa tesi fosse già implicitamente presente, sebbene non esplicitamente strutturata, nelle opere di Platone, Aristotele ed Hegel.

Il terzo capitolo verte sulla struttura del processo conoscitivo. In particolare, esso si occupa di chiarire l'essenziale rapporto fra piano storico e piano ontologico della realtà, rimarcando la correttezza dell'impostazione hegeliana. Alcune critiche saranno poste invece alla impostazione platonica, che ancora oggi influenza parecchi studiosi non consentendo una compiuta conoscenza veritativa.

Il quarto capitolo indaga la struttura sistematica dell'essere. Esso si basa su un serrato confronto critico con diversi autori contemporanei. I risultati di tale confronto confermeranno ancora la validità del pensiero di Hegel.

Il quinto capitolo mostra, partendo dall'anima umana come fondamento della realtà, la possibilità di definire la struttura generale di un modo di produzione sociale conforme alla verità e al bene. La necessità di costituire in maniera fondata una alternativa all'attuale modo di produzione è una tesi centrale di questo testo, che apre aspetti di grande problematicità.

Il sesto ed ultimo capitolo descrive infine lo stadio più elevato della conoscenza, quello che conduce alla comprensione del bene. Il capitolo si basa sull'imprescindibile analisi dell'opera filosofica di Massimo Bontempelli.

Questo libro vuole argomentare la struttura della verità nella sua compiutezza. Esso costituisce dunque un apparato teorico "forte", che tenta di analizzare la totalità dell'essere in maniera fondata. Pensiero "forte" non è comunque sinonimo di pensiero "chiuso" verso l'esterno, in quanto la comprensione veritativa della realtà richiede sempre, più di ogni altra opera, la massima apertura alla relazione.

La ricerca della verità, del bene, della felicità, appaiono però, oggi, come il residuo di un arcaico dogmatismo. Spesso i filosofi contemporanei si limitano infatti a sostenere che la verità non esiste, o che se esiste non è conoscibile, rifiutandosi di comprendere, in maniera contraddittoria, il fondamento ontologico ed assiologico della realtà e delle loro stesse tesi. Come ebbe a dire Hegel nel suo discorso inaugurale all'Università di Berlino, «quel che è valso da sempre come massima vergogna e indegnità, la rinuncia alla conoscenza della verità, è stato innalzato ai nostri giorni a supremo trionfo dello spirito».

Tutto ciò è preoccupante. Coloro che si occupano di metafisica, e che dunque si interessano alla comprensione della verità e del bene dell'uomo, sono infatti condannati oggi non tanto all'indifferenza, quanto ad una derisione cattiva e feroce. Questa reazione è la risposta istintiva della coscienza comune alla emersione dall'inconscio della verità fondamentale: che l'essenza dell'uomo è costituita dall'anima, che ciascuno è la propria anima, e che oggi si vive in maniera difforme da quanto richiede una compiuta umanità. Tale verità è insopportabile alla luce della miseria morale dell'esistenza contemporanea, per cui l'uomo cerca continuamente di rimuoverla. Non si può però rimuovere ciò che si pone incontrovertibilmente come vero. Nessun uomo può infatti negare per tutta la vita la propria umanità. Presto o tardi la necessità di comprendere il significato del proprio essere si pone innanzi ad ognuno, mostrando l'irrinunciabilità della riflessione metafisica. L'unico necessario bisogno dell'uomo è infatti costituito dalla cura dell'anima, e dunque dalla ricerca della verità e del bene.

Ogni passo in questa direzione, per quanto piccolo e scomposto, non sarà mai vano.

CAPITOLO PRIMO

LA VERITÀ

La natura umana fra storia e ontologia

L'uomo si differenzia dagli altri organismi viventi per essere dotato di anima, ossia di razionalità e moralità (concetto, quest'ultimo, che comprende l'amore, l'affettività e la relazionalità in genere). L'anima costituisce l'essenza dell'uomo, ed è, come detto, il fondamento ontologico ed assiologico della realtà. Essa è tale in quanto costituisce il necessario riferimento e la base costitutiva di ogni vero significato.

Il pensiero "fondamentale" per l'uomo consiste dunque nella comprensione della sua essenza. L'uomo sa, ossia conosce con verità, solo se conosce se stesso, ossia la propria anima. Illuminato dalla luce di questa conoscenza, l'intero essere è compreso in maniera stabile e fondata, in quanto ogni ente disvela il suo vero significato solo nel rapporto con l'essenza dell'uomo. La totalità degli enti che si dota, tramite la relazione al fondamento, di oggettivo significato, diventa in senso compiuto "essere".

La persona umana non è immediatamente in grado di comprendere la verità dell'essere. Tale verità si ha infatti solo dopo una lunga serie di astrazioni e mediazioni concettuali, che conducono a comprendere l'anima come fondamento della realtà. È questo, come mostreremo, il percorso conoscitivo della filosofia.

La filosofia è infatti la scienza deputata alla ricerca della verità dell'essere. Essa, secondo la definizione fornita da Massimo Bontempelli e Fabio Bontivoglio, consiste nella «ricerca, con mezzi razionali, di un significato globale dell'esistenza umana, da cui derivi, per l'uomo, un orientamento rispetto agli altri uomini, alla natura e a se stesso, e un valore assegnato alla sua vita, nonostante la prospettiva della morte».

La filosofia ha come fine il sapere, ed è pertanto la scienza più importante, poiché consente all'uomo di vivere in maniera conforme alla sua essenza.

A questi argomenti si potrebbe però essere tentati di ribattere: perché, se l'anima costituisce l'essenza dell'uomo, solo una minoranza di uomini oggi si interessa di filosofia? C'è forse un errore nella oggettiva essenza dell'uomo che si è fino ad ora delineata?

Nessun errore. Occorre infatti distinguere chiaramente il piano empirico, il piano storico ed il piano ontologico della realtà.

Analizzando la realtà solo sul piano empirico, l'uomo appare, nella attuale contingenza, solo come un ente biologico dedito a sopravvivere socialmente, incurante della propria anima. Il piano empirico non è però il piano propriamente veritativo della realtà, poiché esso non consente di comprenderla in modo compiuto.

Se si passa ad analizzare la realtà sul piano storico, si comincia infatti a capire che l'uomo è non solo un ente biologico, ma anche un ente rivolto a trasformare le modalità sociali della vita in modo conforme alla sua vera natura razionale e morale. Il piano storico è necessario alla comprensione della verità, la quale si struttura però pienamente solo sul piano ontologico. Quest'ultimo consente di comprendere che la trascendentalità razionale e morale differenzia l'essenza dell'uomo da quella di tutti gli altri animali, consentendogli di strutturare con verità l'intero significato dell'essere.

L'uomo che non può conformarsi alla propria essenza è condannato all'infelicità, poiché non può vivere pienamente come un uomo. Il modo di produzione sociale in cui l'uomo vive è la causa principale di questa infelicità. Oggi in particolare il capitalismo ha costruito legami sociali basati sull'ignoranza e sulla meschinità, ossia su quanto è più opposto alla vera natura umana, razionale e morale.

Tale modo di produzione costituisce una assoluta falsità in quanto nega l'assoluta verità, ossia il fondamento, la comune natura umana. Negando la centralità della razionalità e moralità dell'anima, l'attuale modo di produzione assolutizza la falsità dei propri significati e delle proprie regole relative per continuare autoreferenzialmente a sussistere, in modo non solo falso ma anche malvagio, ossia negando la necessaria cura che si deve all'anima.

Occorre argomentare in modo rigoroso la verità del discorso filosofico che riconosce l'anima umana come essenza dell'uomo e fondamento della realtà, poiché, come ha sostenuto giustamente Massimo Bontempelli, soltanto la comprensione assoluta della struttura veritativa dell'essere «può ispirare una reale pratica anticapitalistica», oggi quanto mai necessaria.

La filosofia come sapere fondamentale

Il massimo bene per l'uomo, ossia ciò che gli permette di vivere in maniera conforme alla sua essenza, è la cura dell'anima. Dato che l'anima si compone principalmente di ragione, curarsi di essa significa soprattutto dedicarsi al pensiero, ed alla filosofia in particolare. La filosofia è necessaria per vivere nel bene, poiché solo conoscendo con verità la totalità dell'essere si conosce anche il bene, e solo conoscendo il bene lo si può realmente, ossia consapevolmente, porre in essere.

La filosofia è dunque ricerca del sapere più alto, del vero significato della vita umana. Essa è amore per la *sophìa*, ossia per il sapere definitivo che fornisce all'uomo criteri stabili per comprendere l'essere ed orientarvisi in maniera conforme alle vere condizioni di umanità.

Chiarito il significato del termine filosofia, è necessario, per evitare equivoci, un ulteriore chiarimento terminologico. Utilizzerò infatti, in questa trattazione, i termini "filosofia" e "metafisica" come sinonimi, nonostante la loro differente genesi storica. Lo farò in quanto ogni vero sapere filosofico è metafisico, non potendosi accontentare della mera percezione fisica degli enti e delle relazioni che compongono la totalità dell'essere. Il termine "metafisica" non ha dunque qui nulla a che fare con la conoscenza trascendente. La metafisica della persona che caratterizza la struttura veritativa della realtà qui analizzata, considera infatti l'uomo come l'unico ente in grado di dare ordine razionale e morale all'essere.

Alcune pagine saranno dedicate, poco oltre, a confutare i principali argomenti con cui il pensiero contemporaneo respinge le istanze della filosofia metafisica. Tale pensiero, per quanto più recente, non necessariamente è infatti migliore di quello che lo ha preceduto, come talvolta a torto oggi si tende a ritenere per amore di novità. Contro coloro che affermano che la metafisica non è più attuale, e che pertanto andrebbe accantonata, è corretto concordare con la tesi di Giovanni Reale, per il quale «attuale» non è mai il momento che fugge, bensì «ciò che resiste al di là del momento». Soltanto la verità, però, sa resistere a tutto.

Sophìa e phronesis (sapienza e saggezza)

La struttura del sapere filosofico rispecchia la struttura dell'anima, poiché il sapere filosofico è appunto il sapere dell'anima. Dato che

l'anima si compone di razionalità e di moralità, il sapere filosofico si può scindere in un sapere che concerne la razionalità, definibile come «sophìa», ed un sapere che concerne la moralità, definibile come «phronesis».

Fra sophìa e phronesis esiste un rapporto di derivazione. Solo conoscendo con verità la struttura ontologica ed assiologica dell'essere, infatti, si può agire moralmente. La sophìa, strutturando la totalità dell'essere, fissa dunque anche il criterio che guida la phronesis, la quale ha come fine la prassi morale umana.

Avendo accennato in precedenza alla sophìa, la cui conoscenza costituisce peraltro l'oggetto dell'intero testo, mi occuperò in questo paragrafo principalmente della phronesis.

La phronesis non si occupa della conoscenza del bene, lasciata appunto alla sophìa, bensì, secondo il libro VI dell'Etica Nicomachea di Aristotele, della «capacità di deliberare bene» in ogni situazione particolare. Essa si occupa dunque dell'indicazione dei comportamenti più corretti da tenere per il raggiungimento del vero fine dell'uomo, ossia il bene, che la sophìa ha identificato con la cura dell'anima.

La phronesis è da ritenere dunque come compiutamente fondata sulla sophìa. Si commetterebbe un grosso errore invece se la si ritenesse come una morale svincolata dal fondamento, una sorta di «etica del viandante», come ha scritto Umberto Galimberti. È infatti falso l'argomento posto alla base di questa tesi, secondo cui la phronesis non può contare su alcun sapere universale, né su alcun fondamento veritativo in grado di costituire un criterio adatto ad orientare moralmente le decisioni. Emergerà in queste pagine proprio il contrario, ossia che la struttura dell'anima umana, fondamento della verità, costituisce l'oggettivo criterio per deliberare il corretto agire morale dell'uomo.

L'attività dell'anima si scinde dunque in sophìa e phronesis, ossia in metafisica e morale. La totalità umana non contempla però soltanto la metafisica e la morale, ma anche la produzione tecnica. Aristotele, al cui pensiero qui in larga parte ci si ispira, non ignorava ciò. Egli ebbe però il merito, diversamente da larga parte della filosofia contemporanea, di dare un ruolo subordinato all'agire tecnico e produttivo. L'essenza dell'uomo è infatti anche per Aristotele l'anima, e l'essenza dell'anima è l'attività razionale e morale, non quella tecnica (la quale può configurarsi come praxis umana, e non come mera poiesis, solo in un modo di produzione conforme alla verità ed al bene).

Nel primo capitolo del LIBRO SESTO della Metafisica, Aristotele offre

inoltre una suddivisione della conoscenza che dovrebbe ancora oggi dare forma e contenuto all'intero processo educativo, in quanto fondata con verità sulla persona umana. Per Aristotele al vertice conoscitivo stanno infatti le scienze teoretiche. Al secondo posto, in stretta derivazione, le scienze morali. Solo ultime le scienze e le tecniche produttive, sulle quali invece puntano le recenti riforme capitalistiche della scuola.

Aristotele mostra, ed in ciò concordo pienamente (pur riconoscendo la necessità di una unione sostanziale di ontologia ed assiologia), che esiste una oggettiva gerarchia di valore della conoscenza umana, ed dunque un vero ed oggettivo "asseculturale" intorno a cui sviluppare l'educazione. Tale assec è imperniato sulla conoscenza metafisica della realtà. Essendo questa conoscenza fondamentale, non è corretto, nemmeno per le pur valide ragioni di maggiore accettabilità sociale recentemente esposte da Massimo Bontempelli, ripiegare sulla storia come centrale struttura di riferimento per l'educazione. La storia può certo essere insegnata con criteri veritativi. Tali criteri, per essere realmente tali, debbono però essere esplicitati riconoscendo appunto priorità al sapere filosofico, in cui solo risiede la fondamentale verità dell'essere e dei suoi criteri.

Pertornare alla phronesis, l'uomo, oggi avvolto nelle spire dell'esistenza capitalistica, non sa più comprendere la necessità dell'agire morale. A tal proposito sempre Massimo Bontempelli ha giustamente affermato, nel testo Eraclito e noi, che la mancata conoscenza dell'essere fa apparire all'uomo «non soltanto le cose come avulse da ogni globalità significante e da ogni fondamento, ma anche se medesimo come sospeso nel vuoto del nulla». L'uomo moderno, proprio perché non sa più pensarsi come uomo, «finisce per sentire il bisogno di cose opache [...] piuttosto che della trasparenza razionale dell'essere». Essere che consiste, anche per Eraclito, «in un significato ultimo inerente al mondo umano nell'armonicità che gli sarebbe conferita dall'amore», il quale «costituisce il compimento della destinazione ontologica dell'uomo».

L'uomo moderno tende oggi a rifiutare il sapere morale, in quanto tale conoscenza costituisce per lui un metro oggettivo su cui misurarsi. Il relativismo diventa, per questo motivo, strumento di difesa di un uomo che si intuisce troppo brutto per volersi confrontare con la verità dell'essere. Una verità durissima da ascoltare, in quanto rende trasparente la falsità e la malvagità degli scopi per cui la maggioranza delle persone si affanna a vivere. Una verità però necessaria da com-

prendere, per realizzare un'esistenza compiutamente umana.

Conoscenza e volontà

La conoscenza della totalità della realtà è unione di ontologia ed assiologia, in quanto struttura in maniera unitaria la verità ed il bene dell'uomo. La conoscenza del bene è poi condizione necessaria per la sua realizzazione, in quanto solo se si conosce qualcosa lo si può realmente volere.

La conoscenza del bene è, a dire il vero, non solo condizione necessaria, ma anche condizione sufficiente. Chi conosce compiutamente il bene lo pone infatti sempre in essere nelle azioni della sua vita, poiché comprende anche che fare del male agli altri significa farlo principalmente a se stessi. Fare del male significa infatti negare le condizioni della vera umanità, e, per l'uomo, vivere in un mondo non umano costituisce il male maggiore.

La presenza del male nell'esistenza, oggi così diffusa, va dunque spiegata con l'assenza di una reale conoscenza veritativa, e non con la categoria teologica del "peccato". Erra in proposito Giovanni Reale nel sostenere, con Aristotele, una presunta «zona grigia» irrazionale nell'uomo, ossia una tendenza a compiere il male volontariamente. Non si può infatti compiere volontariamente ciò che non si conosce. Chi compie il male, lo compie perché non lo conosce come tale, e non perché sia presente nell'essenza dell'uomo una tendenza a compiere il male. L'essenza dell'uomo è infatti costituita dall'anima, che richiede la cura della propria razionalità e moralità, e dunque il bene.

Giustamente Platone scrisse, in proposito, che chi sbaglia va educato e non punito, poiché già paga con la propria infelicità il male che involontariamente compie per mancanza di conoscenza. Allo stesso modo Hegel ha confermato, nell'Estetica, le tesi platoniche, sostenendo che «colui che non sa non è libero, perché di contro a lui sta un mondo estraneo, un al di là ed un al di fuori da cui dipende». Per Hegel «come solo l'uomo pensa, e non l'animale, così egli solo, e solo perché è pensante, ha libertà».

Solo chi sa dunque è realmente libero. Libero di comprendere l'umana necessità di prendersi cura della propria ed altrui anima, facendo proprio quel mondo umano altrimenti estraneo. La libertà non consiste nel fare ogni cosa che passa per la mente, ma nell'agire in modo conforme alla verità ed al bene insiti nella natura umana.

Critica del relativismo contemporaneo

La tesi centrale del pensiero filosofico contemporaneo è costituita dall'affermazione, ciclicamente presente nella storia della filosofia, secondo cui la verità assoluta non esiste, poiché ogni verità viene inevitabilmente travolta dall'incessante divenire del pensiero e della storia. Questa tesi è contraddittoria, e quindi falsa. Essa infatti nega l'esistenza di ogni verità assoluta pur presentandosi come una verità assoluta.

Per una critica compiuta del pensiero contemporaneo non è però sufficiente esporre la pur pertinente obiezione contro il relativismo scettico. Ben più necessari sono invece tutti gli argomenti che mostrano incontrovertibilmente la reale struttura veritativa dell'essere. Tali argomenti saranno trattati, e si costituiranno nella loro unità, lungo l'intero testo.

Ciò che è da subito necessario affermare è però che gli enti che compongono l'essere sono stabili, ossia non mutano nella loro essenza ontologica al trascorrere del tempo. Il fondamento infatti, costituito dall'anima umana, conferisce stabilità di significato agli enti, nonostante il divenire del pensiero e della storia. Ciò che muta non è dunque la struttura veritativa essenziale ed immutabile dell'essere, ma soltanto il divenire delle opinioni e dei fatti umani, ed il linguaggio che le rappresenta.

Il relativismo della filosofia contemporanea nega invece erroneamente ogni stabilità all'essere, poiché non riconosce le vere condizioni di umanità dell'uomo come fondamento della realtà. Ciò in quanto tale relativismo deriva inconsciamente dalle esigenze autoreferenziali della scienza e della tecnica capitalistica. Il modo di produzione attuale non accetta infatti alcuna verità ontologica ed assiologica come definitiva, in quanto la sua azione, rivolta alla massima valorizzazione del capitale, ne rimarrebbe altrimenti limitata.

Negando l'anima umana come stabile fondamento di verità ontologica, il pensiero relativistico introduce così la massima violenza nell'esistenza. Laddove viene negata la verità, infatti, non vigono limiti, e tutto, dall'ambiente all'uomo, può venire manipolato. Il cosiddetto pensiero debole, di cui ora discuteremo, tale dunque non è, poiché impone, con la forza dei rapporti sociali dominanti, una tesi contraddittoria come verità assoluta, incurante di fornire quella fondazione che invece una verità assoluta deve necessariamente possedere.

Le tesi principali del pensiero debole, che saranno discusse nel prossimo paragrafo, sono state esposte in Italia in un noto testo pubblicato da Feltrinelli negli anni Ottanta, curato da Gianni Vattimo ed Aldo Rovatti. Tali tesi, pur se riprese con varie argomentazioni fino ad oggi, non sono tuttavia mutate da allora nella sostanza, poiché necessariamente legate al loro aprioristico comune denominatore: la contraddittoria negazione di ogni fondamento veritativo, e quindi di ogni significato stabile ed unitario dell'essere.

Comprendendo la falsità di queste tesi, ed insieme la struttura veritativa dell'essere, che si fonda sulla natura razionale e morale dell'uomo, sarà possibile cominciare a costituire un progetto di realtà sociale conforme alla verità e al bene.

Confutazione dei principali argomenti relativisti

Per il filosofo Gianni Vattimo, iniziatore del filone del cosiddetto pensiero debole, il relativismo sostiene l'irrazionalità dell'essere in quanto la ragione non possiede quella forza che invece «ha sempre creduto di doversi attribuire». Essa è infatti, per Vattimo, costitutivamente priva di un reale fondamento veritativo. L'uomo, descritto come un ente privo di una propria essenza, non può costituire, per il relativismo, il riferimento di alcuna stabile struttura ontologica ed assiologica della realtà.

Come affermato in precedenza, la derivazione capitalista del pensiero debole, per quanto spesso inconscia nei suoi esponenti, è evidente. L'uomo delinea il relativismo è infatti lo stesso desiderato dal capitale: flessibile, adattabile, disponibile al cambiamento. L'ideologia di un pensiero, intesa come la sua conformità ai fini delle modalità sociali di cui è espressione, non disvela però automaticamente la sua falsità, che è invece ontologicamente rivelata dalla tesi secondo cui l'uomo muterebbe continuamente nella storia la propria essenza. Tale tesi è falsa in quanto l'uomo, così come ogni altro ente, possiede una essenza ontologica stabile, che sola consente di definirlo come tale. Questa essenza è costituita dalla razionalità e moralità della sua anima. Vattimo nega invece l'esistenza di ogni piano ontologico della realtà, limitandosi, con un nichilistico riduzionismo, all'analisi del piano empirico e storico dell'essere.

L'autolimitazione di Vattimo è però contraddittoria, e quindi falsa. Vattimo si contraddice infatti poiché da un lato vuole negare in modo

assoluta la verità di ogni fondamento e di ogni ontologia, ma dall'altro, per far ciò, deve necessariamente rifarsi ad un fondamento e ad una ontologia, necessari per l'attribuzione di significato anche al mero piano empirico e storico dell'essere.

Solo l'assoluta assenza di una reale cultura filosofica consente oggi al relativismo di perpetuarsi nonostante la propria infondatezza.

Procediamo ora, comunque, con una specifica critica di alcune fra le principali tesi relativiste.

Per Francesco Barone, il pensiero metafisico risponde ad un bisogno assoluto dell'uomo «in quanto connaturato al suo modo di esistere». Tale bisogno non consiste però, per Barone, nella conoscenza, bensì, come sosteneva anche Nietzsche, nella necessità di illudersi per mitigare le sofferenze della vita.

Barone coglie in questo modo solo la superficie della verità. La genesi storica di ogni filosofia è infatti sempre dettata dalla necessità di attribuire un significato alla vita umana per vincere l'angoscia provocata dalla morte. Occorre però non confondere il piano della genesi storica di un pensiero da quello, propriamente veritativo, della sua validità ontologica.

Sostenere, come Barone, che «le risposte all'interrogativo sul senso del mondo [...] sono sempre segnate dall'insuperabile prospettiva individuale e soggettiva», non deve infatti portare a concludere che non esiste alcuna struttura veritativa della realtà, alcuna «dimostrabilità scientifica di una metafisica [...] unica, autentica e garantita».

Si mostrerà infatti in queste pagine che, al contrario, la verità dell'essere esiste stabilmente, così come stabilmente esiste l'essere. Tale stabilità è data all'essere dall'anima umana, grazie alla cui presenza fondamentale l'essere è ciò che è. Esiste dunque una «metafisica unica, autentica e garantita», basata sull'anima umana come fondamento di vero significato, per mezzo della quale il pensiero veritativo possiede una sistematica struttura ontologica ed assiologica. Certamente questo non lo si può comprendere se si ritiene la metafisica, come Barone, un «mondo nascosto» rispetto alla presunta «evidenza» del divenire.

Il pensiero veritativo è consapevole di quanto sia difficile liberare il contenuto ontologico dalla contingenza storica e soggettiva. Tale contingenza non può però essere l'alibi per dichiarare oscura, equivoca e dunque inconoscibile la verità.

Gianni Vattimo ha rivolto al pensiero veritativo una delle più note e strombazzate critiche, ossia quella di essere irrispettoso del plurali-

smo, volendo imporre un'unica verità. Contrariamente a questa tesi, occorre dire che il pensiero veritativo non impone proprio nulla. Esso mostra soltanto, tramite mediazioni concettuali tratte dall'esperienza umana, la verità dell'anima come fondamento, e da tale verità trae una struttura sistematica dell'essere in grado di descrivere la realtà e di confutare ogni tesi avversa. Il pensiero veritativo confuta le tesi opposte con la forza della ragione, e dunque, come ben sapeva Socrate, non è affatto prevaricatore ed antipluralista.

L'unico "pluralismo" cui il pensiero forte è avverso è solo il pluralismo della falsità relativistica, secondo cui ogni pensiero morale veritativamente si equivale. Va invece affermato in modo chiaro che, ad esempio, non sono equivalenti le tesi che affermano la necessità della cura dell'anima e quelle che la negano. L'anima umana è infatti l'unico assoluto riferimento costitutivo della struttura ontologica ed assiologia veritativa della realtà.

Aldo Rovatti, curatore con Vattimo de *Il pensiero debole*, ha sostenuto, riprendendo le tesi di Nietzsche, che l'uomo tende oggi ad allontanarsi dai luoghi certi per rotolare disincantato verso luoghi incerti. Si tratta, anche stavolta, di tesi derivate dalla tipica ideologia del relativismo. Perché mai infatti l'uomo, ente dotato di elevata teleonomia endogena, dovrebbe voler vivere nell'insicurezza e senza un fondamento, come purtroppo affermano oggi anche Costanzo Preve ed Andrea Cavazzini nel loro Nuovo manifesto filosofico?

Le tesi di Nietzsche, cui Vattimo e Rovatti si ispirano, sono il frutto di una totale interiorizzazione delle necessità del modo di produzione capitalistico, che richiede sin dalle sue origini il rotolamento dell'uomo verso la flessibilità, per assicurarsi una maggiore disponibilità alla creazione di profitto. Il fatto che ciò avvenga oggi in maniera massiccia non significa però che l'uomo vi convenga volontariamente. Ciò mostra soltanto che il modo di produzione capitalistico nega in maniera assoluta anche le più elementari condizioni dell'umanità della vita, tanto da rendere assolutamente necessario progettare un modo di produzione sociale alternativo.

Rifiutare aprioristicamente una simile progettualità è invece sintomatico di una subaltermità al nichilismo relativista, di cui Rovatti fornisce unodei tanti esempi. Per Rovatti oggi l'adesione al capitalismo deve infatti essere totale. A suo avviso non è più «possibile librarsi in volo e liberamente spaziare come un uccello nell'aria; l'unica alternativa è imparare a strisciare imitando il serpente», ossia adeguarsi allo

sfruttamento ed alla estraneazione. Rovatti coglie bene la precarietà che il capitale tende ad instaurare nell'uomo contemporaneo: «l'immagine è quella di una situazione di equilibrio instabile su una piccola superficie d'appoggio». Egli non spiega però che solo l'assenza di controllo sulle condizioni della produzione sociale ha posto l'uomo sopra quella superficie.

Per Rovatti, così come per Umberto Galimberti, questa incertezza «non è un dipendere, un essere passivi». Di ciò egli è sicuro, nonostante poi sostenga che «la spiegazione, spinta al suo limite [...] sconfinata nel mistero». Del resto, si chiede Rovatti, «abbiamo noi veramente bisogno di una spiegazione?». Abbiamo dunque realmente bisogno di Eraclito, Platone, Aristotele, Hegel, Marx, o dovremmo smettere di leggerli in quanto «oggi non è più tempo di principi superiori, di fini ultimi, di verità definitive»? Per Rovatti la risposta è che non ne abbiamo bisogno, poiché non esiste una vera e compiuta umanità dotata di reali bisogni. Kafka diventa, con Nietzsche, il punto di riferimento di un discorso filosofico ridotto a schizofrenica narrazione di un uomo talmente abbruttito da essere pressoché irriconoscibile.

Francesco Crespi, a conclusione de *Il pensiero debole*, afferma infine che l'uomo «non appare più come centro fondante, né ha più dimora in alcun centro». Per Crespi, incurante dei drammi provocati dal capitalismo, «la disperazione di questo pensiero non ha nulla di drammatico, in quanto esso ha ormai preso congedo dal bisogno di quelle certezze rassicuranti che solo le forme ideologiche assolute possono offrire». Crespi pertanto «invita ad accettare l'insostenibile come condizione normale dell'esistenza». Questa infatti la necessaria conclusione nichilista del pensiero relativistico.

| | |
|--------------------|---|
| Introduzione | 9 |
|--------------------|---|

CAPITOLO PRIMO

La verità

| | |
|---|----|
| La natura umana fra storia e ontologia..... | 13 |
| La filosofia come sapere fondamentale | 15 |
| Sophìa e phronesis (sapienza e saggezza)..... | 16 |
| Conoscenza e volontà | 18 |
| Critica del relativismo contemporaneo | 19 |
| Confutazione dei principali argomenti relativisti | 21 |

CAPITOLO SECONDO

Il fondamento

| | |
|--|----|
| L'anima umana come fondamento | 25 |
| Descrizione dell'anima | 27 |
| La necessità del fondamento | 29 |
| Platone e l'anima umana come fondamento | 31 |
| Aristotele e l'anima umana come fondamento | 33 |
| Hegel e l'anima umana come fondamento | 34 |
| Dialettica e fondamento..... | 37 |

CAPITOLO TERZO

La conoscenza

| | |
|--|----|
| L'incompleta teoria di Platone | 47 |
| Critica a Massimo Bontempelli e Fabio Bentivoglio | 51 |
| ... Su Platone | 54 |
| ... e su Aristotele..... | 56 |
| Hegel ed il processo di conoscenza | 57 |
| Ontologia e fondamento | 60 |

CAPITOLO QUARTO

Il sistema

| | |
|---|----|
| Hegel e la connessione sistematica della realtà | 65 |
| Critica a Giovanni Reale | 67 |
| Critica ad Enrico Berti..... | 72 |
| Critica a Carmelo Vigna | 75 |

CAPITOLO QUINTO

La progettualità

| | |
|--|----|
| Percorso della conoscenza e piani della verità..... | 79 |
| Filosofia e politica | 81 |
| Per un modo di produzione conforme alla verità e al bene..... | 84 |

CAPITOLO SESTO

Il bene

| | |
|--|----|
| Il bene e la sua misura..... | 91 |
| Bene e felicità | 93 |
| Il bene e il male nella teoria di Massimo Bontempelli..... | 94 |

| | |
|--------------------|----|
| Bibliografia | 97 |
|--------------------|----|

| | |
|-----------------------|----|
| Indice dei nomi | 99 |
|-----------------------|----|